

liberamente

Tatiana Salem Levy
Oscura foresta

Traduzione dal portoghese (Brasile)
di Annabella Campanozzi



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Vista Chinesa*

© Tatiana Salem Levy, 2021

by arrangement with Literarische Agentur Mertin Inh.
Nicole Witt e. K., Frankfurt am Main, Germany

© La Nuova Frontiera, 2024

Via Pistoia, 7 - 00182 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Obra publicada com o apoio da Fundação Biblioteca Nacional do Ministério da Cultura do Brasil e do Instituto Guimarães Rosa do Ministério das Relações Exteriores do Brasil.

Opera pubblicata con il contributo della Fundação Biblioteca Nacional del Ministero della Cultura del Brasile e dell'Instituto Guimarães Rosa del Ministero degli Affari Esteri del Brasile.



BIBLIOTECA NACIONAL



IGR

Instituto Guimarães Rosa

Progetto grafico di Flavio Dionisi

ISBN 978-88-8373-453-3

A Vicente ed Esther

Scrivo queste cose certamente
perché dispero del mio corpo e del
mio avvenire con questo corpo.¹

FRANZ KAFKA

¹ *Confessioni e diari*, a cura di Ervino Pocar, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

Antonia e Martim, amori miei,

mentre voi guardate un cartone animato, io mi domando come cominciare questa lettera. Scrivo, cancello, scrivo di nuovo, mi distraigo osservandovi. Mi vengono in mente così tante cose belle che esito a scavare nel passato. Vostro padre, se sapesse che ho preso la decisione di raccontare quanto mi è successo, direbbe lascia perdere. All'inizio, ho pensato che fosse possibile. Più di lui, più di tutti, considerai l'oblio come l'unica maniera per andare avanti. Passavo le ore inventando strategie per cancellare la realtà dei fatti, come se fossi potuta tornare a essere la stessa Júlia di prima. Ma ci sono cose che, anche dopo essere accadute, continuano ad accadere. Non ti permettono di dimenticare, perché si ripetono tutti i giorni. È per questo che non riesco a togliermi dalla testa che voi sapete. Avete abitato la mia pancia, avete succhiato dai miei seni, fate la doccia con me, vi addormentate tra le mie braccia, ci raggomitoliamo insieme sul divano, dunque voi sapete, come lo so io ogni volta che mi guardo allo specchio. Solo, non conoscete le parole.

Ieri mi rigiravo insonne nel letto, chiedendomi, e se morissi senza averglielo detto? In un primo momento ho pensato che sarebbe meglio così. Poi mi sono convinta che, se dovesse succedere, un giorno vi arriverà qualche

voce, scoprirete una parte della storia, forse un'altra e poi un'altra ancora, ma mancherà sempre un pezzetto. Mancherà la verità, perché così, come sto per raccontarlo ora, non l'ho mai raccontato a nessuno.

Posso immaginare il vostro sconcerto se un giorno leggerete questa lettera. Non sarà facile vedere la propria madre in frantumi. Prima di tutto, voglio che comprendiate una cosa che io stessa ho impiegato molto ad accettare: se a un certo punto sembrerà che sia impazzita, sappiate che nessuno è sincero nella lucidità. Nessuno. Nemmeno vostra madre.

Era un martedì. L'anno, il 2014. Il Brasile, paese del futuro, sembrava a un passo dal realizzare il suo destino. Di lì a meno di un mese avrebbe ospitato la Coppa del Mondo e, due anni dopo, Rio de Janeiro sarebbe diventata la capitale dei giochi olimpici. Nulla faceva presagire una tragedia, né nella città, sulle prime pagine di tutti i giornali e le riviste, né nella mia vita. Nulla poteva andare storto, a maggior ragione perché i nostri destini si univano. Il mio studio – all'epoca, solo io e Cadu – aveva vinto il bando per progettare la sede del campo da golf, disciplina che, dopo centododici anni, tornava alle Olimpiadi.

Ricordo il giorno della settimana perché avevo lasciato un foglio sulla scrivania: *martedì, riunione con il municipio*. Più precisamente, la nostra prima riunione con l'Ufficio Ambiente, il proprietario del terreno a Barra da Tijuca e il progettista internazionale del campo da golf, tutti insieme.

Severino, il portiere del palazzo, non era ancora tornato dalla pausa pranzo e, come d'abitudine, nascosi la chiave nel vaso di una pianta accanto alla scala. Non porto mai niente con me quando vado a correre, solamente

il cellulare infilato nei pantaloni e gli auricolari alle orecchie. Fin lì, riesco a ricordarmi tutto, la porta del palazzo che sbatte, io che guardo di lato per vedere se arriva una macchina, che attraverso la strada, giro a destra, poi a sinistra, oltrepasso la panetteria di Horto e l'edicola, ma, dall'istante in cui imbocco la salita alla Vista Chinesa, i dettagli diventano meno precisi. Non so dire se c'erano altre persone o più uccelli del solito, se qualche scimmia abbia attraversato la strada o se il sole, che splendeva forte, a un certo punto sia sparito dietro una nuvola. Quando corro, mi disconnetto dal mondo. Né la foresta che costeggia la strada, né eventuali passanti, nemmeno la vista da lassù, sbalorditiva, catturano la mia attenzione. Torno alla realtà solo quando la voce metallica del telefono interrompe la musica per comunicarmi la velocità media e i chilometri percorsi.

Se la testa se ne va lontano, il corpo, al contrario, è sempre presente. I muscoli delle gambe si contraggono, arriva il dolore, lancinante, e sono lì lì per arrendermi. Ma non è mai successo. Per quanto faticoso sia, sono incapace di dire a me stessa oggi sono stanca, oggi il mio corpo non ce la fa. Io lo obbligo a farcela.

Ma con il dolore, arriva anche il piacere, l'endorfina si diffonde, il sangue circola in fretta, e ho la sensazione di raggiungere il mio obiettivo.

Due volte alla settimana ripetevo il rituale. L'unica differenza in quell'occasione era l'orario: non correvo mai nel pomeriggio. Di mattina c'è più gente, e odiavo sentir dire ai miei genitori o a Michel che non dovevo andare a correre alla Vista Chinesa, è deserta, Rio de Janeiro, persino ora, persino adesso che è la città di cui più si parla al mondo, non smette di essere pericolosa. Ma fino a quel martedì, il pericolo per me era un concetto astratto.